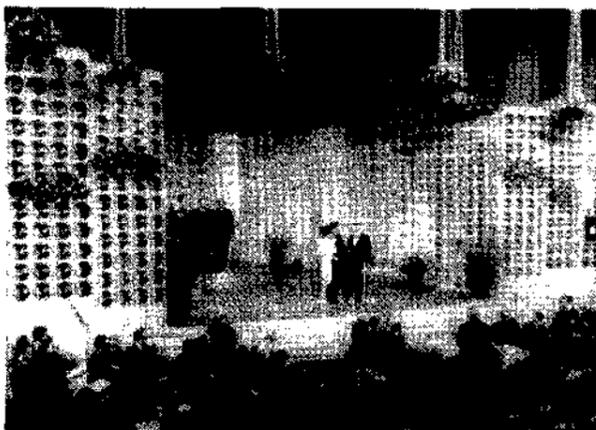


GLI ANNI D'ORO/8. «Il mio successo è durato una stagione, ma la vera musica l'ho fatta dopo»



Palco del salone delle feste del Casinò di Sanremo

Lunedì appuntamento in edicola

L'appuntamento, l'ultimo oramai, con le figurine dei divi degli anni Sessanta è per lunedì. Troverete i volti, le canzoni, la classifica di uomini e donne che hanno avuto un attimo o un lungo periodo di notorietà. Il nostro Inzaina non è tra quei volti. Come dice lui stesso ha fatto il cantante vero-vero appena tornato nell'anonimato.

Vittorio Inzaina Il muratore sardo cantante anonimo

Ha smesso di cantare cinque anni fa, dopo un'operazione alla gola. Ma di Vittorio Inzaina, l'emigrato sardo diventato cantante di successo per una breve stagione, a metà degli anni Sessanta, si sono perse le tracce molto prima. Vinse a Castrocaro e a un Cantagiò, partecipò a Sanremo e a vari programmi tv, ma diventò «cantante vero» solo nell'anonimato: 15 anni nei night di Milano. Ora si occupa di edizioni musicali e sogna di tornare in Sardegna.

tempo insegue un sogno: tornare a casa, nella sua Telti, un paesino della Gallura poco lontano da Olbia. «Per ora ci torno solo per le vacanze, ma ho iniziato a costruirmi una casa per stabilirmi definitivamente con la famiglia. Dopo trent'anni passati a Milano - dice -, comincia ad essere quasi un bisogno fisico...».



Vittorio Inzaina

Pubblifoto

DALLA NOSTRA REDAZIONE

PAOLO BRANCA

Ogni tanto arriva un invito dalla tv, gli propongono programmi o serate sui «meravigliosi anni sessanta». Ma, a differenza di tanti suoi colleghi, anche meno famosi, Vittorio Inzaina trova sempre una scusa per non andarci. «Non mi piace la parte del reduce - spiega -. E poi... Per dirlo brutalmente, la verità è che non me ne frega niente...».

L'anti-personaggio

Così è sempre stato Vittorio Inzaina, il muratore sardo diventato, per una breve stagione, cantante di successo: un anti-personaggio per eccellenza. Gli chiedi qualche titolo di sue canzoni, le più famose, e quasi non se ne ricorda. Ma non è snobismo: «Io alla musica leggera devo molto, ne sono consapevole. E se devo fare un bilancio non può che essere più che positivo: penso a tanti altri miei contemporanei che sono emigrati come me, non per per cantare, ma per lavorare in fabbrica... Sì, sono stato fortunato. Ma questo non mi impedisce di guardare con disincanto alla canzone: è un mondo che non mi ha mai convinto completamente. Prendi il

Ora è a Milano

Oggi Inzaina ha 52 anni, è sposato, ha una figlia di undici anni, vive a Milano, dove si occupa di edizioni musicali, in contatto con alcune case discografiche. Ha smesso di cantare cinque anni fa, in seguito ad un'operazione alla gola, per rimuovere alcuni noduli alle corde vocali, una malattia professionale molto diffusa tra i cantanti, «ha avuta anche Elton John». E, come tutti gli emigrati, da qualche

Emigrato nel 1964

Dalla Sardegna, Vittorio Inzaina se n'è andato appunto nel lontano 1964. All'epoca faceva il muratore, assieme al padre, e coltivava la sua passione per la musica nel solito coro parrocchiale e poi nel complesso di musica leggera. Faceva serate in costa (dove era appena arrivato l'Aga Khan e si affermava un turismo più ricco e mondano) e spesso «confinava» anche in Corsica. Gli piaceva cantare, ma nulla più. «Alle mie doti credeva in fondo di più mio fratello Roberto. È stato lui - racconta Inzaina - a fare domanda per la partecipazione al Concorso di voci nuove per la canzone di Castrocaro. Non ci pensavamo neppure, e invece un giorno arriva ad Olbia un selezionatore del festival per un'audizione. In sala ci presentiamo a decine. Vengo promosso. E il festival lo vinco, con una canzone di Paul Anka». Commenti e critiche entusiaste. Scrive l'«Unità»: «Abbiamo sentito un sardo che possiede grinta, che sa stare cioè sulla scena (qualcuno l'ha paragonato addirittura ad Yves Montand) nonostante la sua radicale timidezza. E questa doti non è certo comune ai cantanti italiani. Vocalmente è a posto: la voce che ricorda un po' quella di Neil Sedaka è esteticissima...».

Ovviamente è la svolta. Il vincitore di Castrocaro è ammesso di diritto al successivo festival di Sanremo, ovvero all'appuntamento che tutti considerano la consacrazione di una carriera. Che non può certo svolgersi nella lontana Sardegna. Vittorio Inzaina decide così di emigrare: sceglie il Nord, Milano, che gli sembra più viva e interessante. E arrivano presto i successi annunciati: con «Viva quelli come me» vince anche un Girofestival, e poi ci sono le partecipazioni al Festivalbar, al Cantagiò, al Disco per l'estate, eccetera eccetera. Eppure non è che lasci un grandissimo segno. Tutto qualche appassionato o qualche «cultore» al limite della mania, di Vittorio Inzaina non si ricorda quasi nessuno. Negli album di figurine Panini - dove pure compaiono nomi come Vasso Ovale, Carmelo Pagano, Paulo Zattero, Tina Polit, il suo volto non c'è neppure. Ma a quanto pare, non se ne fa un gran cruccio. «In fondo - ripete - il periodo del successo è stato il meno interessante da un punto di vista artistico. La mia vera carriera è iniziata solo dopo. Quando, uscito dal «giro», ho messo su un'orchestrina e ho iniziato a fare

Lo strano destino

Strano (ma non tanto) destino, il suo: una volta cresciuto professionalmente, anzi - per dirla con le sue parole - diventato «cantante vero», per Inzaina non c'è stato più posto nel mondo della musica leggera. Ingratitudine? «No, non è questo il punto. L'ho detto, in fondo di certa celebrità preferisco fare a meno: essere riconosciuto per strada, firmare autografi, mi ha sempre dato fastidio. E poi quel mondo lo sento sempre meno mio. Oggi ancora più di ieri, finiscono per prevalere meccanismi

che hanno poco a che fare con le capacità e le doti del cantante. Non dico che non ci siano cantanti di successo bravi e meritevoli, ma se uno non ha un manager, un «ag-gancio», o un buon lancio promozionale è destinato a rimanere ai margini». E a furia di stare ai margini, uno finisce per farsi la fama dell'emarginato... «Di me hanno scritto persino che ero finito male, una specie di barbone che vagava per le vie di Milano... Non so come sia venuta fuori una storia del genere: forse perché, a differenza di altri, non ho mai mantenuto rapporti con i mass media, la tv. Anche con gli altri colleghi di un tempo non ho più contatti. L'unica volta, prima di oggi, che ho accettato una richiesta giornalistica è stato qualche tempo fa, per quella trasmissione di Raitre... Come si chiamava? Magazine, mi sembra. Ragazzi simpatici, simpaticissimi, mi sono trovato subito a mio agio. Ma anche a loro devo essere apparso un po' strano: a trasmissione finita, mi hanno chiesto come facevo ad essere così distaccato, così indifferente rispetto al mio passato di cantante, diciamo così, di successo. Mi dica, è la stessa impressione che ho dato anche a lei?».

Appassionato di treni finisce nei guai

Per Tim Wallis il «ciuf-ciuf» è davvero tutto: in dieci anni ha percorso il 99 per cento della rete ferroviaria del Regno Unito, dalla Manica alle più fredde lande della Scozia, ed è salito su treni trainati da 560 delle 660 locomotive in funzione. Trentasette anni, contabile ad Avon, un piccolo municipio vicino a Bristol, scapolo, Wallis era ormai ad un passo dall'«en plein» e da una citazione sul Guinness dei primati ma è invece finito sotto processo: per «contraffazione e frode». Il treno in Gran Bretagna costa caro e il contabile si è finanziato il divorante hobby con false richieste di rimborso per ritardi inesistenti, spacciandosi spesso per studente in modo da acquistare biglietti a tariffa scontata. L'ente ferrovie, British Rail, l'ha scoperto e denunciato a un tribunale di Bristol gli ha inflitto una multa di 500 sterline (1.250.000 lire) condannandolo al pagamento delle spese processuali (altre 525 sterline). «Viaggiare su ogni centimetro della rete ferroviaria - si è difeso Wallis - è stato lo scopo della mia vita. Mi dispiace per che cosa ho fatto ma per me i treni sono tutto. Non ho altre ambizioni».

Addio Kolia coccodrillo dello zar

È sopravvissuto a una rivoluzione, a due guerre mondiali, a una guerra civile, al crollo del comunismo: Kolia, il coccodrillo più vecchio della Russia e forse dell'Europa, è morto all'età di 110-115 anni dopo una vita passata nello zoo di Iekaterinburg (Urali). Kolia, diminutivo di Nicola, era stato battezzato col nome del suo augusto «protettore», lo zar Nicola II, che a fine secolo lo aveva fatto trasferire, all'età di cinque anni, nello zoo di Iekaterinburg, dove la famiglia imperiale sarebbe stata poi fucilata nel 1918. La longevità di Kolia, coccodrillo del Nilo, è sorprendente se si considera la difficoltà di acclimatarsi alle rigide temperature della Russia centrale. Negli ultimi decenni, veniva tenuto in un rettilario riscaldato, ma i suoi primi anni in Russia non devono essere stati facili. «Aveva un carattere molto tranquillo, non era per niente aggressivo. Con i suoi sei metri, era non solo il più vecchio, ma anche uno dei più grandi coccodrilli mai visti in Russia», ha detto Galina Ziuzko, responsabile del rettilario dello zoo.

Il «comandante Arkan» sposa Svetlana, cantante folk «comprata» con monete d'oro

Nozze da re per un criminale di guerra

Pagherà la sua sposa a peso d'oro, monete sonanti, incomparabilmente più preziose dei dinari falcidiati dall'inflazione. Così vuole la tradizione, anche se assai spesso si accontenta di doni più simbolici. Zeljko Raznjatovic non ha però combattuto per presentarsi a mani vuote dalla donna che domenica prossima diventerà sua moglie. La guerra che gli ha riempito le tasche e che lo ha spedito ai primi posti nella lista compilata nel '92 dal segretario di stato americano Lawrence Eagleburger tra i criminali del conflitto balcanico, per lui è stata un affare. Il comandante Arkan, suo nome d'arte, sospettato di aver fatto uccidere almeno 2000 civili nei dintorni di Brcko e Bijeljina, può permettersi ora nozze da favola con la bella Svetlana, cantante folk che in Serbia va per la maggiore e che ha la metà dei suoi anni.

Zeljko Raznjatovic, 42 anni e sette figli, criminale di guerra dell'ex Jugoslavia sposerà domenica prossima la bella Svetlana Velickovic, Ceca in arte, cantante folk di successo, eternamente fasciata da scollatissimi abiti di stretch o pelle bianca. Nozze da favola a Belgrado, con duecento uomini di scorta e cinquecento invitati, per brindare al successo di una unione nata dai fasti della guerra. Un amore nato all'ombra dei comizi elettorali.

MARINA MASTROLUCA

nati su 50 fuoristrada, con l'arrogante strafottenza degli arricchiti di guerra. Gli stessi che Arkan si portava dietro nel suo tour elettorale, guardaspalle di cui gli altri hanno imparato a diffidare. E che sono parte del potere del comandante, criminale di guerra all'estero, in patria quasi eroe. Come ne sono parte le donne, troppo truccate e ben vestite, con quell'oscillazione balcanica di bocche esageratamente rosse e occhi bistrati. Svetlana Velickovic era già po-

polare prima di queste nozze. Arkan se la tirava dietro ai comizi, sapendo che ai giovani piacciono le sue canzoni. Note intessute su miti passati, pescando nei sentimenti che vanno dritti al cuore dell'anima serba, inguaribilmente malata di nazionalismo e malinconia. E sul palco è scoccata la scintilla, tra Arkan e Svetlana, lui rude, ricco e forte come deve essere un uomo, lei giovane, bella e appassionata, faceva estreme e complementari della Serbia nata dalla guerra, affa-



Zeljko Raznjatovic

scinata dalla poesia dell'amor patrio e dal richiamo più terrigno del denaro facile. Per essere eroi in Serbia, in fondo basta un portafoglio gonfio, il successo di una macchina potente che sfreccia davanti alla folla imbestialita alle fermate di autobus che non passano mai, una ragazza lucente di gioielli sovradimensionati e abiti fascianti intravista dalla vetrina di negozi pieni di merci che pochi possono comprare.

Rispettabilità pagata

La rispettabilità Zeljko Raznjatovic se la compra a peso d'oro, ammesso che qualcuno trovi davvero da ridire sulle altrui gote squarciate nelle scombande in Bosnia e Croazia o, criminali di assai minor peso, sulle rapine che prima della guerra gli avevano fatto frequentare le galere di mezza Europa. L'italiano, Arkan, lo ha imparato così, in una cella, la stessa lingua che ha esibito davanti ai microfoni delle tv di casa nostra per spiegare il suo pro-

gramma di candidato del partito dell'Unità serba alle ultime elezioni, quelle in cui sperava di essere trasportato dall'esultanza popolare in un governo di coalizione con i socialisti di Milosevic. Il voto del Kosovo serbo non gli è bastato per infilarsi il doppiopetto della politica d'alto bordo. Zeljko Raznjatovic, ufficialmente proprietario di una catena di negozi, è rimasto un rapace di periferia, più adatto ai lavori sporchi del regime che non a puntellare una maggioranza in flessione: è rimasto un mascalzone dalla faccia di ragazzino che piace alle donne, con le tasche piene e tanta voglia di darlo a vedere. È per questo che per le sue nozze - le terze - avrebbe voluto una cerimonia grandante d'ori e di icone, immersa nei fumi d'incenso della chiesa più bella di Belgrado. Il patriarca Pavle, anziano e fermamente nazionale come tutto il clero ortodosso serbo, non ha ceduto al fascino guerresco di Arkan.

Si con la scorta

Ci penserà il rito civile, che sarà celebrato dopo quello religioso a risollevarla la giornata. Per l'occasione Arkan ha mobilitato lo staff dell'intercontinental, uno dei due migliori alberghi della capitale serba. Ci saranno i flash della stampa, telecamere e microfoni tesi per carpire il sì latidico, che potrà brillare nelle volte luminose della sala. Zeljko indosserà il suo abito da ufficiale della Grande guerra, lo stesso con il quale si era fatto immortalare sui manifesti elettorali poco più di un anno fa. E per una volta, non sarà armato. Né lo saranno i duecento uomini della scorta e i cinquecento invitati alla festa a porte chiuse che concluderà la serata. Le Tigh limiteranno gli artigli. O almeno li nasconderanno sotto lo smoking.